



Le prossime riforme Dopo Senato e Province, che fare delle Regioni

Alessandro Campi

Dopo le Province (abolite e tolte dalla Carta che le aveva istituite) e il Senato (modificato nelle sue funzioni e nella sua composizione), par di capire che un radicale cambiamento potrebbe presto investire anche le Regioni, da dove - secondo alcuni osservatori - forse sarebbe dovuto cominciare il disegno riformatore renziano.

Per un duplice e tutt'altro che infondato motivo. Gli enti regionali sono, cifre alla mano, tra i più diretti responsabili - ben più del tanto vituperato Stato centrale - della vorticiosa crescita della spesa pubblica italiana nell'ultimo quindicennio. Sempre essi, come dimostrano le cronache giudiziarie degli ultimi anni, sono tra le principali cause del discredito sociale che grava sul ceto politico-amministrativo italiano.

Ci si chiede, avendo il gover-

no stabilito altre priorità, se la proposta proveniente da alcuni settori del Partito democratico di una riduzione delle attuali regioni da venti a dodici, un processo di accorpamento funzionale che si vorrebbe avviare entro il 2016, non rappresenti a questo punto un sovraccarico e un rischio. Senza riforme radicali - come Renzi ripete spesso e giustamente - un Paese è condannato all'immobilità. Ma troppe riforme, una dietro l'altra, specie se non guidate da un disegno istituzionale unitario e coerente, che non sia una generica esigenza di modernizzazione e di risparmio contabile, possono a loro volta produrre dei danni.

Continua a pag. 22

Dopo Senato e Province, che fare delle Regioni

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

È stato appena approvato il nuovo bicameralismo differenziato, con il Senato che - persa la funzione di indirizzo politico e la possibilità di concedere la fiducia all'esecutivo - diviene organo di rappresentanza degli enti territoriali. Si è appena proceduto, dopo la pessima revisione costituzionale del 2001 che aveva determinato un vasto contenzioso dinnanzi alla Corte costituzionale, al riordino del Titolo V della Costituzione: in particolare sono state redistribuite le materie di competenza legislativa statale rispetto a quelle di competenza regionale e si è introdotta la "clausola di supremazia" che consente allo Stato di far valere l'interesse nazionale anche su materie non riservate alla sua esclusiva competenza. Prima di pensare al riordino dei confini territoriali interni forse

converrebbe lasciare sedimentare questi cambiamenti e verificare - referendum popolare permettendo - la loro efficacia una volta entrati in vigore.

Tempo al tempo, dunque. Soprattutto se si vogliono evitare le riforme che fanno di cosmesi e di propaganda (come qualcuno già ritiene l'abolizione poco più che nominalistica delle Province) e se non si vuole restare prigionieri di una visione ideologica che sembra sacrificare con troppa leggerezza la democrazia locale e la partecipazione popolare sull'altare dell'efficienza economica e della politica dei tagli di bilancio.

Tutto ciò detto, un eventuale (ma ragionato e graduale) riordino degli enti regionali, di cui peraltro si parla da più di vent'anni (gli studi della Fondazione Agnelli sulle macroregioni sono del 1992), sarebbe tutt'altro che un attentato all'autonomia dei territori. L'esigenza dinnanzi alla quale si trovano oggi molti Stati, di ridurre l'eccesso dei livelli amministrativi, stratificatisi nel tempo, e





la frammentazione delle competenze, è qualcosa di reale e nasce dai profondi cambiamenti che sono intervenuti, in virtù soprattutto della rivoluzione digitale, nel sistema delle comunicazioni, in quello economico e più in generale nel rapporto dei cittadini con la sfera politica. Questi ultimi vogliono efficienza ma al tempo stesso trasparenza. Chiedono servizi efficienti ma senza spreco di denaro pubblico. Da questo punto di vista ridurre le attuali Regioni, magari contestualmente all'aggregazione-associazione dei Comuni minori, potrebbe risultare utile. La Francia ha da poco fatto qualcosa di analogo, con una riforma costituzionale che ha dato vita a quindici "grandi regioni" (prima erano ventidue) e creato le inter-municipalità proprio con l'idea, partendo dalla ridefinizione delle vecchie frontiere politico-amministrative, di rendere più moderna ed efficace la sua architettura istituzionale. Perché dunque non fare qualcosa di analogo anche in Italia? Le obiezioni di coloro che già sbandierano le appartenenze regionali alla stregua di identità collettive irrinunciabili (come si fa a incorporare Campobasso con un'ipotetica Regione del Levante dominata dall'attuale Puglia o comprendere Perugia in una macroregione appenninica a prevalenza toscana?) lasciano davvero il tempo che trovano. L'identità socio-culturale degli italiani, se questo è ciò che vogliamo difendere, ha una base storica in prevalenza civico-municipale: il regionalismo, come fattore politico-istituzionale aggregante, è una realtà recente, della quale la stessa Italia repubblicana ha fatto tranquillamente a meno nei suoi primi vent'anni di vita.

Se le Regioni dovessero passare da venti a dodici, a cinque o a tre (secondo le proposte più radicali, che rimontano a Gianfranco Miglio) ci sarebbero certo malumori campanilistici e qualche iniziale smarrimento, ma nessuna catastrofe politica o culturale. Ne potrebbero anzi nascere - purché ben definite dal punto di vista spaziale e delle funzioni - unità territoriali amministrativamente più efficienti, economicamente più competitive, meno costose sul piano organizzativo e magari più virtuose su quello della spesa, ma soprattutto più facilmente inseribili all'interno di un disegno politico-statale di matrice autenticamente federalista (dopo le inutili chiacchiere del passato, non solo della Lega, su questo tema).

Ma visto che stiamo parlando del futuro dell'Italia e di una riforma assai impegnativa e delicata prendiamoci - per favore - tutto il tempo che serve.